

La storia di un rapimento

Bambini, leggi carrozzine... e principesse

Non tutti i reati minacciano l'ordine costituito — Meglio rubare anche il neonato il potere assolutorio dei quattrini

Una storia istruttiva. Togliendola dal letto di un ospedale romano con la stessa facilità con cui si può impadronirsi di una conchiglia sulla spiaggia, una signora ha preso una bambina e se l'è portata via. Rapimento, dice la gente comune, sottrazione di minore, precisa più autorevolmente il nostro codice penale. E che la differenza non sia soltanto linguistica lo si vedrà dagli sviluppi della vicenda.

La rapitrice (o sottraente?) è persona a modo, secondo i canoni correnti di questa società: figlia di copricapi proprietari agricoli, benestante ella stessa, timorata e rispettata fino al giorno prima per quella inappellabile qualità morale che sono i quattrini. Una signora, appunto. La polizia, comunque, si dà la pena di cercarla, di pescarla in Puglia e di ascoltarne le spiegazioni.

L'avevo scambiata per la mia bambina — si giustifica di primo acchito. Ma, a parte l'improbabilità di un rapimento del genere tranne che nei film più abborracciati, si fa presto a sapere che la signora figli non ne ha. «Va bene — si corregge — l'ho presa per regalarla a due coniugi senza prole, miei amici». Un dono, dunque, come un elettrodomestico qualsiasi, utile dopo tutto.

La signora, un altro suo amico (un notaio: prezioso da queste parti, come chiunque sappia di leggi) ritenuto complici, e la coppia «beneficenti», che aveva con sé la piccola, vengono arrestati. La madre vera, una povera domestica sprovveduta, piange di gioia riabbracciando la bimba e poi ritrova con lei il sorriso fra i giochi ingenui di un Luna Park.

La gente ripiega il giornale e con un sospiro di sollievo e prima di spegnere la luce conclude: la giustizia ha fatto la sua parte. Ma c'è una appendice. Quarantotto ore più tardi si apprende che, avendo la domestica madre ritirato la propria querela, signora, notaio e coniugi senza culle sono tornati in libertà.

D'accordo. Come si faccia a ottenere il ritiro di una querela lo sappiamo tutti. Abbiamo imparato anche che si può uccidere per un transistor rubato, e ottenere un congruo sconto sul carcere previo adeguato versamento di milioni. Risarcimento del danno, è la definizione. Assolutamente legale, previsto e consentito: al punto che se l'orfanò, mettiamo, rifiuta l'indennizzo di chi gli ha ucciso il padre, l'imputato pagante ottiene ugualmente la diminuzione di pena.

Ma come querela, nel caso della bambina rapita, pardon, sottratta? Io ti rubo un figlio e tu hai, unica difesa consentita dal codice, la possibilità di mettere in moto la giustizia solo querelando? Insomma, la faccenda viene considerata una «controversia privata». E' così. Nel caso che madre, o padre, o tutore, o custode del piccolo portato via non si siano da fare, giudici e poliziotti possono condolerli e basta. Con la carta bollata sotto gli occhi, invece, cercano il responsabile e, trovato, lo puniscono con la galera da uno a tre anni.

Lasciamo perdere la tentazione di fare scandalo e limitiamoci a qualche paragone. Rubi una carrozzina da bambino, ruota, ammettendo che per una qualche ragione ti serva: puoi essere condannato — furto semplice — fino a tre anni. Poco poco che la carrozzina si trovi sul marciapiede, c'è l'aggravante della «esposizione alla pubblica fede»: condanna fino a sei anni. Non parliamo poi del caso in cui la carrozzina sia all'interno di un negozio chiuso: carcere fino a dieci anni.

Rubi una carrozzina con un piccolo dentro, ottieni che la querela dei genitori sia ritirata dopo e te ne vai per i fatti tuoi, libero e tranquillo.

Dunque — dite pure che

è paradossale, tuttavia il paradossale è legale — meglio impadronirsi di una carrozzina con il naturale utente sdraiato che di quella deserta.

A noi sembra che, in fondo, siano due gli aspetti dell'episodio di cronaca da tenere in serbo come insegnamento: la scelta che lo Stato, questo Stato, fa tra i diritti da tutelare, e il potere assolutorio del denaro, sempre validissimo in un certo tipo di assetto sociale.

Quale che sia il giudizio di ciascuno sulla signora a modo desiderosa di regalare il figlio altrui, per il codice non ha violato il sacro principio della proprietà privata. Ecco è ciò che conta. Chi si appropria di un mandorlo o di una cassetta di mandorle (sono altri episodi autentici e abbastanza recenti) deve, lui sì, andare in galera, perché la sua azione è minaccia per l'ordine costituito. Sempreché il derubato non abbia provveduto direttamente ad una forma di giustizia sommaria. E anche questo è avvenuto.

Il rapimento, o sottrazione che sia, di un bimbo sconvolge i genitori, commuove l'opinione pubblica, piomba nello sgomento alcuni individui, ma, vivaddio, lascia intatta la base sulla quale riposa il concetto di nazione: chi possiede ha ragione e va difeso.

Quanto ai quattrini come strumento di soluzione non vale proprio la pena di insistere. Lo ha capito perfino una principessa della quale troppo si parla in questi giorni. Non è infatti Maria Beatrice Savoia, Titti per gli intimi, che ha dichiarato, con puntuale risentimento di stampa, «Datemi centocinquanta dollari sono pronta a fare qualunque cosa?»

Giorgio Grillo

Riveliamo la carta geografica segreta dell'Italia della NATO

L'urlo delle sirene annuncia ad Aviano la partenza di aerei USA per il Vietnam

Lungo la strada provinciale Pordenone-Aviano carabinieri e Military Police vigilano sulla grande base aerea del «40° gruppo tattico» del U.S. Air Force — «Allarme in corso» — Vanno e vengono grandi aerei da carico o bombardieri — Vi è una rotta aerea che unisce Aviano alle basi americane in Thailandia e nel Vietnam del Sud

La rivolta della gioventù americana



I fermenti della gioventù americana contro la guerra nel Vietnam, ma sembra avere costantemente alla base una volontà di contestazione globale del sistema e della sua logica. E' questa volontà che finisce per avvicinare la «protesta floreale» degli hippies alla guerriglia urbana nei ghetti negri. La esperienza, tuttavia, va operando una obiettiva selezione delle forme di protesta: la dura reazione del potere finisce sempre più spesso per trasformare la lotta non-violenta in scontri diretti. Anche la settimana scorsa a Washington, durante le manifestazioni contro la guerra del Vietnam dinanzi al Pentagono, dominava

Dal nostro inviato

AVIANO, novembre. Alert in progress, «allarme in corso» dicono i grandi cartelli (scritti rossa su fondo bianco) che la military police e i carabinieri hanno piazzato lungo la provinciale Pordenone-Aviano. La strada costeggia per circa tre chilometri la grande base aerea del «40° Gruppo Tattico» delle United States Forces in Europe e i cartelli significano che in quel momento la base è in stato di allarme. Alle 11.30 le sirene dell'aerobase hanno suonato a lungo; ora, sulla strada che porta ad Aviano, passano i grossi Dodge blu scuro siglati Us Air Forces, con sopra i soldati con l'elmetto e i fucili mitragliatori. Il traffico civile, sulla statale, viene «controllato» perché non superi i 50 chilometri orari, ad ogni incrocio vi sono macchine della Air police. Fermandosi alle prime case di Aviano si sente (la base è a meno di 4 chilometri) il rombo di aerei supersonici che atterrano o decollano dalle tre piste del «40. Tactical Group».

L'alert in progress nella grande base aerea dell'esercito statunitense ad Aviano non è un'esercitazione tattica. Le sirene suonano fino a due volte al giorno, spesso «lo allerta» avviene di notte, ed allora il rombo degli aerei si fa compatto e pesante, vanno e vengono grandi aerei da carico o bombardieri. Vanno anche verso il Vietnam vengono anche dal Vietnam. Vi è una rotta aerea che unisce Aviano alle grandi basi aeree americane del sud est asiatico, in Thailandia e nel Vietnam del sud. Su questa rotta viaggiano armi, munizioni, rifornimenti, soldati, piloti, tecnici: su questa rotta rientrano in Europa i feriti, i piloti in licenza, i piloti per il loro turno di riposo, gli aerei caccia e cacciabombardieri da revisionare e riparare. La base di Aviano è una delle più grandi basi aeree dell'esercito americano in Europa. Per molti versi la base ha letteralmente inghiottito la vicina cittadina, trasformandola in un gigantesco villaggio americano, con bar dalle multicolori insegne al neon (Billy Bar, si chiamano) e le centinaia di piccole

villette dove abitano le famiglie della truppa.

I piloti di alcuni degli squadroni aerei della VII Flotta, quotidianamente impegnati nei bombardamenti sul Nord e Sud Vietnam, vengono qui ad Aviano, a turni di 1 mese, per riposarsi dal tremendo logorio del combattimento. Qui i ragazzi vengono con le loro famiglie, per 1 mese i piloti vivono come a casa loro, portano i bambini a scuola, svolgono un leggero «orario d'ufficio» alle 8, la sera si riuniscono in casa di amici, trascorrono il week end a Cortina o in Austria o in Svizzera. Poi tornano in Vietnam, coi loro aerei rimessi a nuovo, a spianare napalm sul Delta del Mekong e missili sui ponti di Hanoi e Haiphong.

In sostanza, il territorio italiano riveste dell'esercito americano come una retrovia della guerra che sta combattendo nel Vietnam. D'altra parte un esercito — specie un esercito in guerra — è un tutto organico, non c'è da meravigliarsi che ogni suo reparto partecipi, direttamente o indirettamente, alle operazioni belliche. Quello che, più che meravigliare, ci lascia sbigottiti è il fatto che il territorio della Repubblica italiana venisse adoperato come retrovia, come pista di lancio per la guerra d'aggressione contro il popolo vietnamita. Non è soltanto per la base di Aviano che questo discorso vale. Il poligono di Virano, nel Friuli, (di proprietà del nostro Ministero della Difesa) viene usato come poligono di tiro dalle squadriglie di cacciabombardieri Phantom della VI Flotta Usa di stanza nel Mediterraneo; e non è un segreto per nessuno che più di una unità aerea, una volta raggiunto un buon livello di addestramento, viene trasferita dalla VI alla VII Flotta. Inoltre, la vedremo più in là a Venezia i reparti statunitensi della Setol (1° Area Tattica del Sud Europa) addestrano gli specialisti, soprattutto in missilistica, da inviare ai reparti dipendenti dal Quartier generale Us-Army di Saigon.

Perché tutto ciò? Cosa rende possibile questa partecipe, anche se passiva, partecipazione del nostro paese al genocidio del popolo vietnamita? In forza di quali trattati esistono ancor oggi zone di territorio italiano sulle quali lo Stato italiano non ha nessuna sovranità, ridotte a vere e proprie «riserve» di proprietà dell'esercito americano? Sono domande, queste, che rivolgeremo direttamente al governo di centro-sinistra, al ministro socialista della Difesa Tremolli. Per quanto ci riguarda, il bandolo della matassa lo abbiamo trovato nella Nato; la partecipazione del nostro paese all'Alleanza Atlantica, infatti, offre tutti quegli oppi e quelle «essenze» tattiche e strategiche grazie a quali le truppe americane si sono potute installare sul nostro suolo, usando per i loro fini bellici. «Chinque entra — di come altri cartelli espliciti agli ingressi della base, e delle caserme, dei depositi, dei locali americani ad Aviano — sono assoggettati alla perquisizione personale secondo quanto stabilito dal comandante militare statunitense». E' un modo di chiedere il passaporto, per quegli italiani che volessero varcare il confine di questa piccola America.

Così, il mio viaggio attraverso l'Italia della Nato, che è poi l'Italia-America (americana land, terra americana viene definita giuridicamente) comincia proprio qui, ad Aviano, dodici chilometri da Pordenone; ma a chi vi capitate d'improvviso (alle cinque del pomeriggio, quando gli uomini della base sciamano a casa e vanno poi in giro per lo shopping con mogli e figli) parrebbe che la città più vicina fosse Houston, o Wichita o un'altra qualsiasi città degli States.

Il mio viaggio lungo i confini della Nato, lungo i confini di questa Italia presidiata dall'esercito statunitense inizia qui ad Aviano, dove l'elicottero capitano pilota con l'acqua sul berretto che incontrate al bar, o nella strada, forse qualche giorno fa volava sulle risaie e sulle città vietnamite a seminare morte e distruzione. Dove ogni tanto suonano le sirene del campo e allora i duemila americani della base afflano gli elmetti e allacciano la cintura con la Colt 45, e non è un gioco, gli aerei partono e arrivano perché loro — gli americani — sono in guerra e quindi anche Aviano è in guerra.

Cesare De Simone

ANCORA APERTA DOPO CINQUE MESI LA PARTITA DI GIUGNO

L'Egitto tra pace e guerra

Si rivede il «film» della crisi: la linea di Nasser e il gioco di Israele - Quando il popolo prende la parola - L'obiettivo mancato della Cia e del gen. Dayan

Dal nostro inviato

IL CAIRO, novembre. Da un manifesto di cinque mesi fa, ormai sbiadito dal sole di tutta un'estate, un ritratto di Nasser guarda la foto della caotica e affascinante del Cairo, le mani aperte levate sulla fronte nel gesto di saluto, derivato dalla preghiera, così comune tra gli arabi. E' il gesto che abbiamo visto fare tante volte ai contadini, lungo le strade rose dalla sabbia del deserto, nei brevi viaggi di questi giorni fuori della capitale. E' il gesto che di più ricordiamo, sulla tribuna della seconda conferenza dei capi di Stato e di governo «non allineati», nell'aula magna dell'Università cairota.

Non eravamo più venuti qui da allora. Ricordavamo una capitale prestigiosa, fiera di allinearsi sul Nilo le bandiere dei paesi nuovi di tre continenti, uniti all'Egitto da un'esperienza e da una posizione internazionale comune. Le vetture ufficiali imboccano i ponti tra capannelli di follia, dai quali erompevano improvvisi gli applausi quando qualcuno additava dietro i cristalli un volto noto. Al microfono si susseguivano Sukarno e Nkrumah, Tito e Shastri, Dostoevski e Hussein. Che cosa è cambiato? Tante cose, e non solo al Cairo. Alcuni di quegli uomini sono oggi in esilio, altri prigionieri. Nel Vietnam, la guerra che allora batteva alle porte è ormai ai più alti gradini della «scalata». E la guerra è arrivata anche qui: lo dicono i muretti antiscaglie, rafforzati da sacchetti di sabbia, davanti agli ingressi degli edifici, il blu frettoloso dello scurimento su molte vetrate, i volti, celati sotto l'elmetto,

dei soldati che vigilano da trincee scavate nell'asfalto. Nasser, che di quella conferenza fu l'animatore e il protagonista, è ora il capo di un paese invaso e minacciato nelle sue fondamentali strutture nazionali.

Il cammino della storia è spesso imprevedibile. Ma non del tutto. Ci tornano in mente quelli che furono lo sfondo e il denominatore comune della conferenza del '64: l'allarme dei «grandi» del mondo ex-coloniale dinanzi alla rinnovata aggressività dell'imperialismo, la loro aspirazione ad una coesistenza valida anche per i piccoli paesi (la «pace indivisibile» di Nasser). E' l'opera del presidente egiziano, sorretta da una notevole abilità diplomatica, per far sì che il mondo dei deboli trovasse, attraverso l'Unità, il modo di «fare il peso», di contare come una forza sulla bilancia mondiale, nel senso di ridar vigore ai principi fondamentali dell'ONU e della cooperazione. Un'opera che ebbe allora successo: i risultati del «vertice» furono un colpo inferto all'incipiente attivismo controrivoluzionario di Johnson e della Cia. In seguito, Nasser ha saputo darne altri. Ma il confronto si è fatto sempre più duro.

A cinque mesi dalla crisi di giugno, pochi dubitano al Cairo che l'ultima vicenda sia stata, nella sostanza, un altro episodio della stessa partita. E' in questo quadro, si sotto linea, che Nasser aveva sempre visto, del resto, il contrasto con Israele. Nella Stato sionista, egli ravvisava innanzi tutto uno strumento dell'ingerenza imperialista nel Medio Oriente. Mai, però, aveva cercato lo scontro armato. La via attraverso la quale can-

cellare la sopraffazione compiuta a danno dei palestinesi era per lui un'altra: l'unità del mondo arabo, il suo sviluppo economico e politico, la difesa con il vasto schieramento mondiale possibile ai problemi dell'autodifesa dei popoli, la fedeltà alle numerose deliberazioni dell'ONU che sostengono il buon diritto del popolo siriano.

Così, dopo il '56, si era spinto fino ad accettare che le coste egiziane all'ingresso del golfo di Akaba fossero presidiate dai «caschi blu» dell'ONU, piuttosto che dalle forze armate egiziane. A causa di tale atteggiamento, la destra araba lo aveva addirittura bollato come un «criptosionista».

Come conciliare questa immagine con quella del sionista, attraverso l'Unità, il modo di «fare il peso», di contare come una forza sulla bilancia mondiale, nel senso di ridar vigore ai principi fondamentali dell'ONU e della cooperazione. Un'opera che ebbe allora successo: i risultati del «vertice» furono un colpo inferto all'incipiente attivismo controrivoluzionario di Johnson e della Cia. In seguito, Nasser ha saputo darne altri. Ma il confronto si è fatto sempre più duro.

degli avvenimenti è ormai a disposizione di tutti. Ci sono ancora dei fotogrammi bui, indecifrabili. Ma, nell'essenziale, il comportamento delle parti è chiaro. Ci sono le minacce dei dirigenti israeliani contro il regime progressista siriano che Nasser non può ignorare poiché vengono dopo i «colpi» in Indonesia, nel Ghana, in Grecia, e di pari passo con un'offensiva generale della reazione. L'Egitto reagisce schierandosi al fianco della Siria, ciò che implica misure militari; ma la risposta resta nell'ambito della sovranità e dei confini nazionali: ciò vale anche per il blocco di Tiran, che è un'operazione di pressione politica. Contemporaneamente, Nasser avanza proposte che consentirebbero una distensione: ripresa dei contatti in seno alla commissione di armistizio, discussione sull'insieme del conflitto.

Israele segue la linea opposta: rifiuta i «caschi blu», alimenta la psicosi di guerra con il falso argomento dello «strangolamento» economico. E' mentre si presenta all'Europa come l'aggressivo, schiera le sue truppe per l'aggressione. Questa viene, puntuale, il 5 giugno, secondo lo schema di una «guerra lampo» largamente sorretta dall'opera dei servizi segreti. Il successo militare è, stavolta, anche più sbalorditivo dei precedenti. L'efficienza bellica delle presunte «vitime» emerge come il dato più spettacolare. C'è, però, un altro dato che ha avuto un peso non indifferente, forse decisivo: qui, come altrove, una crisi profonda del regime ha aperto la via alla catastrofe. Vi è stata, senza dubbio, un'azione ostile di gruppi che non condividono l'impegno socialista di Nasser e che puntavano sulla sua caduta. Vi sono state trache debolere, legate a situazioni di ristagno

dello sviluppo politico del paese. Sono venute, infine, alla luce forme di evidente deterioramento dell'apparato del regime e una profonda irritazione delle masse popolari nei confronti di questo stato di cose. Malgrado ciò, Israele e gli Stati Uniti, ai quali ultimi la totale disponibilità dei dirigenti sionisti ha consentito di restare dietro le quinte, non sono stati in grado di conseguire quello che al Cairo è considerato il loro obiettivo principale: il rovesciamento di Nasser. Il fatto nuovo, di eccezionale rilievo e significato politico, che ha provocato tale fallimento è dato dalle spontanee, travolgenti manifestazioni popolari che hanno bloccato, il 9 giugno scorso, il processo già avviato di involuzione reazionaria, e hanno dato a Nasser, nell'ora della disfatta, un secondo, più avanzato voto di fiducia. Un mandato, in parte, critico. Ma un

mandato pieno. Più di uno dei giornali presenti al Cairo, e tra i quali la causa nazionale araba (con tanti amici sinceri, ci hanno descritto con emozione quella «notte felice» in cui masse imponenti di popolo, giunte da ogni angolo del paese, hanno gettato il loro peso sulla bilancia politica, rivelandosi capaci di identificare con assoluta chiarezza amici e nemici. Come ha scritto un giornalista francese, «gli egiziani hanno sentito quella notte, per la prima volta dopo la partenza delle truppe britanniche, che non erano più un popolo libero e indipendente». E hanno fatto la loro scelta. A questa scelta, al suo valore rivoluzionario e d'altra parte, alle sue circostanze e ai suoi limiti sono legati i punti di forza e le debolezze, sui quali ritorneremo, di questo momento decisivo.

Ennio Polito

Aperta a Roma la conferenza della FAO

Discutono sulla fame nel mondo

Saprà il mondo trovare nuove strade per affrontare il flagello della fame che ancora attanaglia grande parte della umanità? E soprattutto: sapranno i vari paesi di ogni continente sottrarsi al ricatto americano giocando, appunto, su questo tremendo problema? Questi sono gli interrogatori che gravano sulla XIV sessione della conferenza plenaria della FAO, l'organizzazione dell'ONU

per l'alimentazione e l'agricoltura, aperti ieri a Roma. La cronaca della prima riunione registra l'elezione a presidente dell'assemblea del vice ministro degli esteri polacco, Jozef Wlencicz. Egli ha pronunciato un breve discorso inaugurale sottolineando la drammaticità del problema che questa sessione della FAO è chiamata a discutere. Il direttore generale che da molto tempo ricopre questa ca-

rica — l'indiano Binay Rajan Sen — terrà il suo rapporto nella seduta di domani. Poi parleranno i rappresentanti degli Stati che aderiscono alla FAO, il rapporto è molto atteso anche perché la posizione di Sen, molto legato agli USA, è insidiata da altre candidature alcune delle quali mirano a sottrarre la FAO dalla influenza americana che spesso diventa ricatto nei confronti dei paesi

sottosviluppati. La candidatura di Sen è stata comunque riproposta dal governo indiano. Gli altri candidati sono Gabriel D'Arbousier del Senegal, A.N. Boerhaave olandese, attuale direttore del programma alimentare FAO/ONU, Hernan Santa Cruz, cileno e attuale ambasciatore del suo paese presso l'ONU. Nella seduta di domani l'assemblea voterà sulle domande di ammissione presentate dalla Bulgaria e dalla Romania.